

Domenico Calcaterra

Raffaele Liucci

Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale

Torino

Einaudi

2011

ISBN 978-88-06-19582-3

Può darsi avesse ragione Vitaliano Brancati, quando provocatoriamente, riguardo alle presupposte torri d'avorio, annotava che «l'aria di un secolo si condensa meglio dentro di esse che in un ufficio pubblico» (*I piaceri della torre d'avorio*, Milano, Bompiani, 1943). E proprio a coloro i quali, dinnanzi alla gran chiamata della Storia, preferirono tirare i remi in barca è dedicato *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, il denso saggio dello storico contemporaneo Raffaele Liucci che ritorna a un primo nucleo di ricerca (*La tentazione della «casa in collina». Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana 1943-1945*, Milano, Unicopli, 1999), nel quale, partendo dal paradigmatico caso Pavese, già chiamava in causa il concetto di «zona grigia» elaborato da Primo Levi e s'interrogava sul disincanto del prezzoliniano consorzio degli «apoti».

Per spiegare il motivo della caduta in oblio dell'eterogenea vicenda degli intellettuali ascrivibili alla cosiddetta «zona grigia», Liucci chiama in causa gli studi sulla memoria collettiva del sociologo francese Maurice Halbwachs (*La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987), chiarendo come la mancata salvaguardia del patrimonio ideologico di questi intellettuali fu legata alla inesistenza di un referente stabile, indispensabile a «garantire una continuità temporale alle loro autorappresentazioni» (p. 225), cosa che, al contrario, avvenne per gli ex partigiani e gli ex repubblicani. Del resto, se fosse andata diversamente ne sarebbe uscito quantomeno incrinato il paradigma antifascista, fondativo della nostra storia repubblicana. A sintetizzare efficacemente una simile disposizione al ripiegamento interiore e alla fuga dalla storia durante l'emergenza bellica, Liucci rispolvera l'immagine lucreziana, già impiegata da Hans Blumenberg in un suo famoso libro (di qui il suggestivo titolo), contenuta nel proemio del secondo libro del *De rerum natura*, dello spettatore che assiste, al sicuro, dalla costa, al naufragio, preso da un brivido di compiacimento per non esservi coinvolto. Questo sentimento viene scandagliato passando in rassegna un'ampia ed eterogenea messe di carteggi, diari intimi, memorie e romanzi autobiografici, entro un arco di tempo che va dagli anni Trenta al dopoguerra e oltre, radunati a testimoniare come la nascita della Repubblica si sia consumata anche sotto il segno di una diffusa presa di distanza dall'impegno civile. La diserzione dal credo monoteista della Storia come sola divinità dell'intellettuale moderno (la definizione è di Nicola Chiaromonte), viene fatta emergere evidenziando lo scarso appeal che un certo «storicismo forzoso», cifra sotterranea comune tanto all'ideologia fascista quanto a taluni filoni dell'antifascismo progressista, di fatto ebbe sull'affollata schiera di intellettuali insensibili alle opposte chiese, che dopo l'8 settembre '43 interpretarono in maniera diversa (e secondo una costellazione di valori assai variegata) la loro avventura sotto il segno distintivo del disimpegno. Dalla voce più emblematica della «zona grigia», il Cesare Pavese antistoricista della esplicita metafora della «casa in collina», incapace di sacrificarsi a un impegno politico, intento ad eludere (come del resto i suoi personaggi) ogni implicazione ideologica, nonostante l'aria nettamente progressista dell'ambiente di casa Einaudi, alla sorprendente lucidità di Vitaliano Brancati che, pure a siderale distanza dal facile ottimismo progressista di un Vittorini (che aveva risolto l'assai complesso problema della prima compromissione di molti con il regime con la pacificante e semplificatoria formula dell'essere stati fascisti in modo antifascista), pur decidendo di stare alla finestra denunciava senza indugio alcuno la tara del genetico trasformismo italiano e del conformismo di coloro che si atteggiavano da rivoluzionari, allergico alla retorica delle masse e compiaciuto della paradossale rivalutazione della torre eburnea.

Non meno avvelenati gli strali di un irregolare come Ennio Flaiano, impietoso fustigatore della retorica degli intellettuali («si battono per l'Idea, non avendone», *Diario degli errori*, Milano, Rizzoli, 1976) e del fascismo come intimamente connaturato al carattere del popolo italiano, ma anche alfiere di quella disincantata pessimistica «filosofia del rifiuto» che trova il suo motto nel bartlebyano «preferirei di no». A mettere in guardia dal rischio dello scolorare dell'impegno in mera propaganda contribuisce anche il moralista Alberto Moravia, mentre il calabrese Corrado Alvaro non manca di denunciare e stigmatizzare l'ottusità degli intellettuali engagé, pronti a incasellare tutto nel gioco del quindici del processo storico. Critici nei confronti della retorica gramsciana dell'intellettuale organico furono anche i tutt'altro che disimpegnati terzoforzisti del *Mondo*, cosa che valse loro l'acido epiteto di «imboscato della storia» (Luigi Russo). Sintomatica del pregiudizio verso il disimpegno fu poi la sorte critica toccata al Dino Buzzati de *Il deserto dei Tartari* (1940), romanzo imperniato sul tema dell'attesa che in qualche modo trasferiva in una dimensione sovrastorica il senso d'incertezza d'una convulsa temperie, declinando in chiave di scacco esistenziale la tragedia della guerra. Non pochi ancora i casi di radicale mutamento: da Giuseppe Prezzolino, inizialmente convinto della necessità del fascismo, che dal rifugio americano investirà tuttavia in uno scettico globale giudizio negativo il duce, la Resistenza, l'intero Paese, al giurista Piero Calamandrei, che passò da un impoliticismo con venature leopardiane all'entusiastica riabilitazione dell'epica resistenziale. Altrettanto interessante, la vicenda del giornalista Enzo Forcella, trascorso da difensore della necessità dell'imboscamento in una Roma città aperta (si ricordi il suo *La Resistenza in convento*, Torino, Einaudi, 1999) alla successiva espiazione nel dopoguerra, diventando uno tra i più acuti e attivi cronisti politici. Da considerare a parte il singolare caso del camaleontismo dell'opportunist inopportuno (Vigorelli) Curzio Malaparte, autore di due capolavori come *Kaputt* (1944) e *La pelle* (1949).

Tra gli atteggiamenti condivisi messi in rilievo nel saggio, colpisce sicuramente la positiva valutazione da parte di molti intellettuali dell'esperienza della fuga dalla guerra o della prigionia come privilegiata via d'uscita dalla storia: così fu per i fuggiaschi Pavese («furono anni bellissimi e torno sovente a ripensarli»), Alvaro («un'esperienza unica [...] quasi uno stato mistico»), Moravia («uno dei momenti più felici della mia vita»); e così pure per gli internati Landolfi («mi conveniva, quella vita, perché non comportava alcuna decisione o alcun impegno»), Guareschi e Chiesura, per i quali la prigionia diventa paradossale oasi di sicurezza. E a lungo questa disarmante sincerità è stata la colpa mai definitivamente espiata dagli appartenenti allo spaventato partito di una «eterna irriducibile opposizione verbale», come ebbe a scrivere Norberto Bobbio (*Un nuovo partito?* [1945], ora in *Tra due repubbliche*, Roma, Donzelli, 1996).

Si può discutere sulla generica impostazione metodologica, che lascia confluire in un unico calderone esperienze ed opere le più diverse, ma rimane incontestabile il merito che lo studio di Liucci ha nel riportare all'attenzione l'alternativa partita intellettuale giocata dagli umiliati maestri del disimpegno: utile a ripercorrere sotto una rovesciata prospettiva la storia letteraria del Novecento italiano. Dato questo ancor più prezioso in tempi di risorgente professionismo dell'impegno, di conformismo rivoluzionario, di neo-ostracismo culturale, per cui all'intellettuale (ieri come oggi) tocca sempre decidere da che parte stare.